



Costituzionalismo.it

Fascicolo 3 | 2023

**Noi costituzionalisti.
Intervento in occasione degli
ottant'anni di Gustavo Zagrebelsky**

di Gaetano Azzariti

EDITORIALE SCIENTIFICA

NOI COSTITUZIONALISTI
INTERVENTO IN OCCASIONE DEGLI OTTANT'ANNI
DI GUSTAVO ZAGREBELSKY

di Gaetano Azzariti

Professore ordinario di Diritto costituzionale
Università di Roma "La Sapienza"

Caro Gustavo, quando Enrico Grosso mi ha proposto di parlare il giorno del tuo festeggiamento del ruolo dei costituzionalisti ho avuto un attimo di incertezza. Ricordavo le tue riflessioni svolte proprio in questa città al Convegno dell'AIC del 2011 e le polemiche che ne seguirono. Non pochi furono coloro che si ritennero offesi, colpiti dal tuo atto d'accusa e non volevo rinfocolare, seppure indirettamente, nuove polemiche, tanto più oggi quando siamo qui per celebrarti.

Poi ho cambiato idea. Per una serie concomitante di ragioni.

Anzitutto perché nel frattempo è stato pubblicato il tuo ultimo libro sui nostri tempi difficili. Tempi difficili per la nostra amata Costituzione, ma anche per noi costituzionalisti, e forse, soprattutto, per il costituzionalismo inteso come scienza e come movimento politico reale, insomma tempi difficili per il nostro mondo per come lo abbiamo conosciuto sin qui.

Un libro, il tuo, che ha messo me di fronte alla mia coscienza, alla mia storia, alle mie responsabilità.

Da qui un primo stimolo – forse un vero e proprio imperativo morale – che mi ha spinto ad accettare di parlare di noi, della nostra scienza, senza remore, come fossimo di fronte ad uno specchio. Forse – ho pensato – è giunta l'ora della *parresia*, del parlar chiaro.

Devo dirti però che è stato il "disagio" che tu esprimi, che, come tu scrivi, «non è una critica, ma una constatazione» l'elemento decisivo ad avermi convinto che non potevo sottrarmi al compito di riflettere su di noi come ceto intellettuale, magari rischiando anch'io di suscitare irritazione tra chi preferirebbe evitare di interrogarsi, peraltro senza rete, su se stesso, sulla proprie responsabilità di giurista, di costituzionalista.

Non tanto per rivendicare improbabili purezze o alterità di fronte alle tragedie dei tempi difficili, ma proprio per provare a capire com'è

possibile che si sia giunti a provare “disagio” o, come anche scrivi, «smarrimento». Forse, aggiungerei io, anche un po’ di “rabbia” e molto “senso di impotenza”.

Come è stato possibile – mi chiedo – che ciò sia avvenuto nonostante noi, il nostro credo, il nostro impegno scientifico, le nostre raffinate analisi, i ruoli di potere che molti di noi – “I costituzionalisti” – hanno ricoperto, le responsabilità diffuse. Per alcuni di noi poi – tu ed io tra questi, caro Gustavo – una sconfitta anche del nostro impegno civile, che ci ha visto tante volte assieme in lotta per la Costituzione.

Non credo che ci si possa limitare a dare la responsabilità ad altri, al fato cinico e baro, all’inarrestabile vento del tempo. Questo è stato anche il nostro tempo e dunque qualche responsabilità dovremmo pure averla avuta.

E se allora non vogliamo accettare di essere solo biglie cieche che rotolano su un piano scosceso verso il baratro del nichilismo, siamo in obbligo, anzitutto verso noi stessi, di comprendere le ragioni, di denunciare le nostre responsabilità, oltre a quelle altrui.

È per questo che credo che le tue riflessioni sul costituzionalismo e sui costituzionalisti ci riguardino e non possano essere rimosse; ma è sempre per questo che ritengo che esse rappresentino in fondo anche una sorta di autocritica, non potendo certamente nessuno di noi e per primo tu – maestro ascoltato della nostra disciplina – sottrarti alla responsabilità della critica che sei andato svolgendo.

Una critica appassionata, espressa a volte con toni indignati, a volte con un rivendicato moralismo, altre volte – forse – persino con un non contenuto eccesso polemico.

Ma proprio questo tono radicale (nel senso che riesce ad andare alle radici della nostra crisi esistenziale) è necessario usare se si vuole scuotere il torpore nel quale sembra siamo sprofondatai, per spronarci fuori dallo smarrimento.

Radicali e moralisti: già questa è un’indicazione di un metodo perduto, di un valore da ritrovare, in tempi omologati e accomodanti.

Vorrei ricordare in proposito quanto ebbe a dirmi il mio maestro Stefano Rodotà, il quale, dopo aver scritto “Elogio del moralismo”, in occasione di un’animata discussione cui partecipammo schierandoci, forse con troppa passione, a difesa dei principi della Costituzione offesa da uno dei tanti progetti di riformismo scellerato, mi disse con aria complice: “siamo rimasti gli unici moralisti, ma stai attento, caro Gaetano, perché di questi tempi non risultano essere simpatici, né ap-

prezzati i moralisti; ed è per questo che ne abbiamo un grande bisogno”. Sono sicuro che Stefano avrebbe incluso tra i pochi, irritanti, ma necessari moralisti rimasti anche Gustavo Zagrebelsky.

Ma cosa c’è poi di così irritante nelle riflessioni di Zagrebelsky? Forse l’affermazione che i costituzionalisti «hanno cessato di esistere»? Oppure la tesi che la scienza di cui disponiamo noi costituzionalisti alla fine «diventa una cortigiana, alla quale chi dispone del potere politico, economico e culturale può rivolgersi per giustificarsi facilmente»? O vero, ancora, la constatazione – anche in questo caso può ripetersi una mera constatazione, prima ancora che una critica – che sono stati numerosi i costituzionalisti che hanno preparato i concetti, il linguaggio e il clima della “diaspora”, del tramonto del costituzionalismo del trentennio d’oro a favore di un altro costituzionalismo di natura “congiunturale”? O forse l’accusa ritenuta infamante, ma in verità da sempre incombente per chi esercita una professione intellettuale, di porsi al servizio del potere, non per credo, ma per bieco interesse? O, infine, la distinzione tra coloro che rimangono “costituzionalisti” – che continuano a dedicarsi alla Costituzione – e i meri “costituzionisti” – che invece operano sul terreno costituzionale, ma fuori dalle ragioni del costituzionalismo e quindi, eventualmente, anche contro il costituzionalismo?

Certo nessuna delle considerazioni che precedono sono di poco momento e ciascuna dovrebbe indurci a riflettere criticamente sul nostro ceto e sul ruolo che dovremmo esercitare e (non) riusciamo (più) a svolgere.

Penso però che l’accusa più inquietante, che più dovrebbe turbarci nel profondo dell’anima, più di ogni altra, sia un’altra. È quella di *aver perso la vocazione*, il senso di sé.

Qualcuno di voi starà pensando: ma come, è più grave perdere la vocazione che non farsi corrompere dal potere? Porsi, come individui o come scienza, al servizio di esso?

Io penso di sì, perché intellettuali di regime ci sono sempre stati, e si tratta solo di contrapporre ad essi gli intellettuali organici. Potremmo dire, parafrasando Gramsci, intellettuali organici alla Costituzione, contro i giuristi del potere. In fondo da che parte stare rientra nella responsabilità personale e nelle visioni del mondo di ciascuno (Gramsci *docet*), ma ciò che non si era mai verificato, se non nei tempi più oscuri, è la perdita della consapevolezza del sé, del sé collettivo, del credo che muove all’azione, del proprio oggetto di studio.

In sostanza, di tutto ciò che si pone alla base della weberiana scienza come professione.

Non, dunque, la nostalgica denuncia della perdita di una cieca fede, ma – al tempo del disincanto – il disorientamento prodotto dalla incapacità di riconoscere almeno una laica *wissenswert* (*un oggetto degno di essere conosciuto*).

«Nel campo scientifico – ci ricorda Max Weber – ha una sua ‘personalità’ [di studioso] solo chi serve puramente il proprio oggetto (*Die Sache*)».

È questo il presupposto stesso per poter pensare alla Costituzione ed ai costituzionalisti come esperienze di senso. Non solo di senso ideale, ma anche propriamente politico, sociale, vitale.

Possiamo dire che oggi si sia consapevoli – non come singoli, ma come comunità di studiosi – dell’oggetto dei nostri studi? Lo “smarrimento” di cui ci parli, caro Gustavo, non trae le proprie radici proprio nella perdita, *nei meandri dello specialismo*, dell’oggetto dei nostri studi?

Vorrei dirlo con le tue parole, anche perché in esse credo si possano rinvenire alcune risposte ad interrogativi inquietanti, alcune indicazioni che, se fossero seguite, potrebbero contribuire a farci uscire da questa situazione (o solo una sensazione?) di vuoto, di mancanza dei presupposti stessi perché la nostra scienza possa tornare ad essere intesa come un *Beruf*, possa indicare una rotta a noi poveri costituzionalisti smarriti.

Ad un certo punto nel tuo libro scrivi: c’è una distinzione concettuale e una distanza essenziale tra coloro che ragionano sui principi e coloro che ragionano sui fatti.

Ora la scienza – tutta la scienza – è pervenuta ad uno stadio di specializzazione prima sconosciuto, un grado di progressiva settorializzazione, di parcellizzazione del sapere, di frammentazione delle conoscenze, che ha finito per farci smarrire la strada, finendo per soffocare la morale, la legge, la Costituzione, i costituzionalisti (sono queste le categorie che tu prendi in considerazione).

Si ragiona sui fatti, ci si arrende ai precedenti, che in verità sono un’ancora preziosa se si vuole evitare di andare alla deriva in tempi di burrasca.

In fondo anche la tecnica giuridica è un rifugio prezioso che ci permette di non interrogarci sui perché, di non avere paura, di non alzare lo sguardo per vedere le convulsioni della storia sociale, culturale e po-

litica, di assicurare in ultima analisi a noi “costituzionalisti” un nostro ruolo: quello di “tecnici”.

Ed è qui che cogliamo, a mio modo di vedere, il punto di caduta: precipitati nel vuoto della tecnica abbiamo perduto l’orizzonte complessivo entro cui dovrebbero svilupparsi le nostre ricostruzioni.

In gioco è il nostro ruolo di studiosi che aspirano a dare un orizzonte di senso alle controversie della storia, al conflitto sociale, ricercando il modo per dare fondamento ai diritti e limitazione ai poteri, secondo quanto impone *unsere Sache* (il nostro oggetto di studio), le norme della Costituzione, poiché sono queste che solo legittimano il nostro essere “costituzionalisti”, e non invece la tecnica, né la politica, né la convenienza, né il fine, che può giustificare ogni mezzo.

Forse così descritto il nostro ruolo appare un po’ troppo “sacerdotale”, che è la condizione propria dei “sapienti” (contrapposti ai tecnici del fare), pur sempre, però, un ruolo svolto con una doppia consapevolezza: quella della *forza prescrittiva* dei principi posti, ma anche della *precarietà* delle interpretazioni date.

I costituzionalisti non dovrebbero aspirare alla neutralità del vero, ma alla parzialità della storia e alla necessità di una lotta per l’inveramento dei diritti costituzionali e la limitazione dei poteri selvaggi.

Un compito, quello appena delineato, ritenuto oggi troppo gravoso ovvero semplicemente inutile.

Mi chiedo se non sia però proprio questo che si pone alla base dello smarrimento. Aver finito per lasciare sempre più sullo sfondo lo specifico carattere delle norme costituzionali, finendo *per ribaltare* la funzione e il ruolo della Costituzione intesa in senso moderno.

Essa è stata malamente utilizzata come strumento di legittimazione del reale, non più – all’opposto e com’è per sua natura – come garante e promotrice del cambiamento sociale.

Se prima di fronte alla Costituzione tutto arretrava, la politica in primo luogo, ora si chiede alla Costituzione di porsi al seguito di quest’ultima.

Una Costituzione come strumento per meglio governare ha sostituito l’idea delle Costituzioni come limite dei poteri, come garanzia dei diritti e fondamento dei doveri.

Poveri costituzionalisti passati dal ruolo di saggi, interpreti della legge suprema, che agiscono in modo razionale rispetto al valore, a quello di tecnici che operano nel vuoto, nel chiuso di una stanza priva

di finestre sul mondo, oppure – se va male – al servizio di parti politiche che agiscono in modo razionale rispetto agli scopi.

Come si sia giunti sin qui, in questa cantina del sapere, è cosa abbastanza nota.

In altre occasioni chi vi parla, ma tanti di noi, abbiamo esaminato i passaggi di un lungo cammino, del lungo regresso che nel corso dell'ultimo quarantennio ha imposto la sua supremazia totalitaria, quella «nuova ragione del mondo» (riprendendo la icastica definizione di Dardot e Laval) che ha finito per produrre un ribaltamento.

Un rovesciamento, anzitutto, del *non scritto in Costituzione*, di quel sostrato costituzionale più profondo che valgono a costituire quelle che Zagrebelsky ha chiamato *le idee costitutive della Costituzione*.

Insomma, ciò che è davvero fondamentale e che, per ciò stesso, (uso ancora una celebre espressione di Zagrebelsky) «non può mai essere posto ma deve essere sempre presupposto».

Un ribaltamento che si è tradotto più che in una diversa idea di diritto, in una diversa interpretazione delle priorità, in un diverso peso da dare ai valori che innervano la nostra disciplina e il nostro diritto scritto.

Un diritto costituzionale che si è rivelato forse troppo “mite” – caro Gustavo – e che doveva invece essere assunto *magis ut valeat*, rivendicandone la massima forza prescrittiva.

Certamente un diritto costituzionale aperto alle dinamiche sociali, ma non per questo sbragato e disponibile ad assumere la retorica dei valori autodeterminati dall'interprete, foss'anche, questo interprete, il giudice delle leggi.

Passare dal rigore del “bilanciamento diseguale” alla indeterminazione del “bilanciamento libero” è stato un attimo.

I diritti scritti in Costituzione – scriverà in una celebre sentenza la Consulta – «si trovano in rapporto di integrazione reciproca» (sent. n. 85/2013), perciò non è possibile individuare, non solo una gerarchia tra valori (il che è indubbio), ma persino una prevalenza, definita in base ad una rigorosa interpretazione letterale, storica e sistematica, di uno sugli altri.

A me pare questa una dichiarazione di resa. Ove tutte le vacche appaiono bigie. Ma in questo caso le vacche sono i diritti che risultano essere sempre e necessariamente indeterminati, invertebrati, manipolabili.

In fondo il contenuto dei diritti, ma più in generale l'oggetto della nostra scienza, diventa il frutto del contingente, della convenienza del momento, delle convinzioni prevalenti.

È così che il diritto supremo può rientrare nel dominio della politica e della cultura maggioritaria: diventa il gramsciano "senso comune", quel folclore dalla filosofia, che definisce una «concezione del mondo assorbita *acriticamente*», cui dovremmo contrapporre il "buon senso", inteso come «critica del senso comune e proteso al suo superamento».

Una filosofia della *praxis* chiarirà il pensatore sardo. Può essere questo l'obiettivo dei costituzionalisti? Ovvero può essere questo il mezzo per la ricostruzione del nostro statuto teorico e il recupero del nostro ruolo? Riprendo tra breve questa intuizione.

Prima però vediamo sin dove siamo giunti, dove ci ha portate il senso comune.

Ad un ribaltamento dicevo. Un capovolgimento dei nostri principi, di quelli costitutivi della Costituzione, sostituita da quelli dell'ideologia oggi prevalente (qualcuno dice ideologia totalitaria). Per intendersi e in sintesi ne faccio un breve elenco: siamo passati dal lavoro al mercato, dall'eguaglianza al merito, dalla solidarietà alla competizione, dalla libertà alla sicurezza, dall'enfasi del diverso alla difesa dell'eguale, dalla persona all'individuo, dalla dignità sociale al successo individuale, dal pluralismo all'unità, dalla rappresentanza all'identità, dalla distribuzione del potere alla sua verticalizzazione, dall'autonomia alla separazione, dalla socializzazione dei poteri alla loro appropriazione, dalla sovranità popolare alla sovranità del Capo.

Ecco, in sintesi e in via puramente evocativa, il nuovo senso comune. Questa è la fine del nostro percorso.

A tutto questo noi non abbiamo avuto la forza di resistere. Qualcuno in realtà ha condiviso se non favorito il declino, altri per tempo lo hanno denunciato. Ma anche se ci siamo opposti, salvandoci l'anima, non abbiamo però arrestato il vento, condannandoci agli inferi.

Fosse anche vero che semplicemente non ci hanno voluto ascoltare, in ogni caso, ora eccoci qua.

Come uscirne? La via maestra, io credo, è quella di tornare ai fondamentali, definire con maggiore precisione le nostre parole per ridare il senso e il posto che meritano, riscoprire il valore dei diritti presi sul serio: dal lavoro degno alla libertà sociale.

Riscoprire le forme e i limiti della sovranità che appartiene al popolo, ma che se non trova la forza propulsiva della Costituzione è nulla.

Se la nostra scienza, il nostro pensiero, il nostro diritto non vengono legati alle visioni del progresso diventano preda del regresso, del mito dello sviluppo, che – diceva Pasolini – è naturalmente al servizio della reazione, della conservazione, di chi detiene il potere.

Lo sviluppo è naturalmente di destra, aggiungeva il poeta. Riscoprire il progresso, abbandonare lo sviluppo, riprendendo le fila della storia: si potrebbe sintetizzare così il nostro compito.

Vasto programma, si potrebbe commentare. Non è questo il tempo, non ci sono le condizioni, si potrebbe pensare. Bene, e allora non ci rimane che crearle le condizioni per cambiare il tempo nel quale viviamo: riscoprire il ruolo del pensiero critico. Non vedo alternative, se non vogliamo arrenderci al presente o fuggire da esso.

Io temo, caro Gustavo, che oggi ci troviamo dinanzi ad un bivio.

Potremmo prendere in considerazione l'ipotesi di andare nei monasteri, per poter svolgere nell'Eremo e in libertà le nostre pratiche sacerdotali. Da bravi monaci amanuensi potremmo riuscire a conservare la memoria del sapere umanistico, per un futuro che certo verrà, ma che non dipende da noi. Non un compito da disprezzare, ma senza *pathos*, senza vita.

L'alternativa è ricominciare la lotta per la Costituzione imbracciando le armi della critica, la via della filosofia della *praxis*, con un sano moralismo che irrita, ma di cui abbiamo estremo bisogno oggi in questi tempi crudeli.

Per questo difficile compito, noi poveri costituzionalisti smarriti, abbiamo bisogno del tuo spirito critico. Buon compleanno Gustavo.



Costituzionalismo.it

Email: info@costituzionalismo.it

Registrazione presso il Tribunale di Roma

ISSN: 2036-6744 | Costituzionalismo.it (Roma)